

Daniela Motta, Università degli studi di Palermo, Dipartimento Culture e società,
Viale delle Scienze 90128 Palermo

*Diplomazia e diritto durante la seconda guerra punica:
su ius e mos nei discorsi di Tito Livio*

Nei discorsi che leggiamo in Livio riguardanti gli scambi diplomatici succedutisi nel corso della seconda punica, il concetto di *ius* che regola le relazioni fra forze in gioco a seconda dei meriti e dei vincoli reciproci è ampiamente utilizzato come motivo argomentativo; l'obiettivo dello storico è quello di difendere i comandanti romani, nei casi in cui ne era messa in dubbio la correttezza da un'opinione pubblica avversa, alimentata dalla voce dei vinti e strumentalmente manipolata a livello interno dagli avversari politici.

Il valore del *ius belli* che, come osservato da P. Desideri, in quel periodo aveva visto il tradizionale spessore sacrale e rituale assottigliato a favore di quello etico-politico,¹ si intreccia al valore del *mos*; insieme divengono chiave di lettura per legittimare il dominio romano per un verso e per giudicare l'operato dei singoli generali per altro verso, configurandosi quale strumento del dibattito politico dell'*Urbs* e del confronto fra personalità rivali. L'analisi di alcuni passi significativi, di là dalla rielaborazione retorica che contraddistingue i discorsi liviani,² rivela la sostanza etica che rivestiva il tradizionale patriottismo dello storico. Quel patriottismo che può apparire talvolta inspiegabilmente incondizionato e che faceva affermare a Walsch, come di fronte alla barbarie dell'esercito romano durante la seconda guerra punica «one is tempted to doubt the sincerity of a man who is not sickened by the massacres at Henna and Leontini and by the sacking of Syracuse, and who makes Marcellus a symbol of the qualities to which later ages should aspire.»³

¹ P. Desideri, «Le sanzioni del *ius belli* fra politica e processi», in *La repressione criminale nella Roma repubblicana fra norma e persuasione*, B. Santalucia (a cura di), Pavia, 2009, p. 461-473, in part. p. 461-462. Per una casistica sul *ius belli* vd. V. Ilari, «'Ius belli' - 'Toû polémou nómos'. Étude sémantique de la terminologie du droit de la guerre», in *Bullettino dell'Istituto di diritto romano* 88 - 1985, p. 160-179; J. Plescia, «The Roman 'ius belli'», in *Bullettino dell'Istituto di diritto romano* 92-93 - 1989/1990, p. 497-523; J.A. Martínez Morcillo, «La contravención del "ius belli" durante la primera mitad del siglo II a.C.: cinco casos de estudio», in *De fronteras a provincias. Interacción e integración en Occidente (ss. III-I a.C.)*, E. García Riaza (ed.), Palma, 2011, p. 69-79.

² Sui discorsi in Livio si rinvia ai seguenti studi: R. Ullmann, *La technique des discours dans Salluste, Tite-Live et Tacite*, Oslo, 1927, p. 133-139; P.G. Walsh, *Livy. His Historical Aims and Methods*, Cambridge, 1961, p. 38, 219-245; E. Burck, *Wege zu Livius*, Darmstadt, 1967, p. 395-463; J. Briscoe, *Livy. Books XXXI-XXXIII*, Oxford, 1973, 17-22; da ultimo ha messo in evidenza l'importanza dell'elemento drammatico nei discorsi liviani M. Chassignet, «Discours prononcés, discours écoutés chez Tite-Live: l'exemple des discours du livre XXI de l'Ab Urbe condita», in *Discorsi alla prova*, Atti del quinto colloquio italo-francese "Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa", G. Abbamonte - L. Miletti - L. Spina (a cura di), Napoli, 2009, p. 87-102. Sulla seconda guerra punica in Livio vd. la recente monografia di D.S. Levene, *Livy on the Hannibalic War*, Oxford-New York, 2010.

³ P.G. Walsh, *Livy... cit.*, p. 36.

In particolare, in questa sede, la nostra riflessione riguarderà i discorsi che accompagnano il racconto della presa di città come Siracusa e Capua, per verificare l'impiego di un lessico che rinvia sempre alla sfera del *ius* e del *mos*. La sorte, pur dolorosa, dei due centri, spesso associati, sarebbe stata normale conseguenza dell'applicazione di quanto previsto dal *ius belli*. Al tempo stesso il ricorso ai concetti di *iura*, *mores* e *lingua* intende stabilire da una parte la differenza fra Romani e nemici e dall'altra la condivisione di valori fra i Romani e gli antichi alleati che si sono allontanati dalla *societas* con Roma. Le vicende di Siracusa e di Capua ritornano, per la loro esemplarità, nei discorsi che concernono i rapporti fra Roma e gli Etoli al tempo della seconda guerra macedonica e della guerra contro Antioco III: era una vicenda cardine cui si guardava nell'ottica dell'ammaestramento della storia e, parallelamente, della deligitimazione o legittimazione dell'imperialismo romano a seconda della prospettiva dell'oratore.⁴

Iura e mores: Roma, Capua e il Poenus hostis

Dopo la sconfitta di Canne che costituì per i Romani la pagina più buia dall'inizio della guerra, Livio illustra ad apertura del XXIII libro il passaggio dei Campani dalla parte dei Cartaginesi.⁵ Come ricordato anche in studi recenti, la defezione di Capua è caso emblematico sul piano dell'interazione fra politica e *mores*.⁶ Secondo il resoconto dello storico patavino, la plebe giocò un ruolo eminente nella rottura dei vincoli di fedeltà secondo uno schema

⁴ Sul recente dibattito riguardo all'imperialismo romano, dopo che W.V. Harris (*War and Imperialism in Republican Rome 327-70 B.C.*, Oxford, 1979) ne ha messo in evidenza gli aspetti più violenti delle sue motivazioni rispetto alla tradizionale visione dell'imperialismo difensivo, vd.: J.-L. Ferrary, *Philhellénisme et impérialisme. Aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique*, Rome, 1988 (*Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, 271); E. Gabba, *L'imperialismo romano*, in *Storia di Roma*, II, *L'impero mediterraneo*, I, *La repubblica imperiale*, G. Clemente - F. Coarelli - E. Gabba (a cura di), Torino, 1990, p. 189-233; C.B. Champion - A.M. Eckstein, «Introduction: The Study of Roman Imperialism», in C.B. Champion (Ed.), *Roman Imperialism: Readings and Sources*, Malden (Ma)-Oxford, 2004, p. 1-10; J.R.W. Prag, «Auxilia and Gymnasia. A Sicilian Model of Roman Imperialism», *The Journal of Roman Studies* 97 - 2007, p. 68-100; A.M. Eckstein, «Conceptualizing Roman Imperial Expansion under the Republic: an Introduction», in R. Rosenstein - R. Morstein Marx (Eds.), *A Companion to the Roman Republic*, Malden (MA)-Oxford, 2007, 567-589; Id., *Rome enters the Greek East. From Anarchy to Hierarchy in the Hellenistic Mediterranean, 230-170 B.C.*, Oxford, 2008; A. Erskine, *Roman Imperialism. Debates on Documents in Ancient History*, Edimburgh, 2010; D.J. Mattingly, *Imperialism, Power, and Identity. Experiencing the Roman Empire*, Princeton-Oxford, 2011; G. Zecchini, «L'imperialismo romano: un mito storiografico?», *Politica antica* 1 - 2011, p. 171-183; J. Thornton, «L'imperialismo romano», in *Roma caput mundi. Una città tra dominio e integrazione*, Catalogo della mostra (Roma, 10 ottobre 2012 - 10 marzo 2013), Roma, 2012, A. Giardina - F. Pesando (a cura di), p. 102-110; S. Roda, *Introduzione* in Id., *Mitologia dell'impero. Memoria dell'antico e comprensione del presente*, Torino, 2013, p. 9-27.

⁵ Liv. XXIII 2-7. Sulle sistematiche devastazioni delle campagne campane da parte dell'esercito romano dopo la defezione di Capua, per distruggerne la base agricola, vd. la rivalutazione della testimonianza di Livio, rispetto alla posizione di Brunt, fatta da T. Cornell, «Hannibal's Legacy: the Effects of the Hannibalic War in Italy», in *The Second Punic War: a Reappraisal*, T. Cornell - B. Rankov - Ph. Sabin (Eds.), London, 1996, p. 106-107.

⁶ Vd. M.P. Fronda, *Between Rome and Carthage: Southern Italy during the Second Punic War*, Cambridge, 2010, p. 103-126; D.S. Levene, *Livy on the Hannibalic War... cit.*, p. 354-375.

collaudato,⁷ che vide prendere il sopravvento alla corruzione alimentata *obsequio principum et licentia plebis*.⁸ In questo quadro, la conclusione di Livio punta l'attenzione sulla disfatta di Canne come causa scatenante di una defezione che aveva le sue radici profonde nella *luxuria* della *civitas* ormai dilagante: *accessit tum, post Cannensem cladem, ut, cuius aliqua verecundia erat, Romanum quoque spernerent imperium*.⁹ A fatica i congiunti dei trecento nobili campani inviati come cavalieri dai Romani nelle città sicule¹⁰ avevano ottenuto l'invio di una delegazione al console prima che venisse presa la decisione definitiva. Nel discorso del console agli ambasciatori, l'appello agli alleati ad assumersi la responsabilità della guerra al posto degli stessi Romani (*bellum pro nobis suscipiatis*)¹¹, in nome degli antichi vincoli contratti ai tempi della guerra sannitica, faceva leva sul concetto di *communis patria*, che si fondava sul *foedus aequum* stabilito al momento dell'antica *deditio*, e sulla *civitas* concessa e "messa in comune" (*civitatem nostram magnae partis vestrum dedimus communicavimusque vobiscum*)¹². Per il console anche la *cladis Cannensis* andava dunque sentita come comune e conseguentemente i Campani dovevano assumersi il compito della difesa dal *Poenus hostis*, un nemico che proveniva dagli estremi del mondo (*ab ultimis terrarum oris*) e che aveva arruolato uomini che non conoscevano cosa fosse il diritto e le regole sociali e ignoravano quasi la lingua umana (*expertem omnis iuris et condicionis et linguae prope humanae militem trahit*)¹³. Questi uomini feroci *natura et moribus* erano giunti all'empietà di cibarsi di carni umane: sarebbe stato dunque intollerabile per l'Italia ricevere ordinamenti (*iura*)

⁷ Sulla opposizione nelle città italiche fra popolo ostile a Roma e nobiltà fedele, enunciata come principio generale in XXIV 2, 8, e ribadita in più passi (ad esempio: per Nola XXIII 14, 7; 46, 4; per Locri XXIV 1, 8): J.S. Reid, «Problems of the Second Punic War», in *The Journal of Roman Studies* 5 – 1915, p. 87-124, in part. 112, 114-115 ha parlato di «preconception which Livy took over from aristocratic annalists, that the plebs in every Italian town were hostile to Rome» (p. 115); E. Badian, *Roman Imperialism in the Late Republic*, Oxford, 1968, p. 147 ha messo in evidenza che si tratta di «a second-century myth, invented to uphold oligarchy in Italy»; per J. Von Ungern-Sternberg, *Capua im Zweiten Punischen Krieg. Untersuchungen zur römischen Annalistik*, München, 1975 (*Vestigia*, 23), p. 54-58 «eine Entscheidung zwischen den Berichten ist aber nach quellenkritischen Gesichtspunkten nicht möglich», ma sarebbe comunque da scartare l'idea di una «demokratische Imsturz» (p. 55); F. Sartori, «Le città italiote dopo la conquista romana», in *La Magna Grecia nell'età romana*, Atti del quindicesimo convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto, 5-10 ottobre 1975, Napoli 1976, 83-137, in part. p. 100 (= Id., *Dall'Italia all'Italia*, Padova, 1993, I, p. 425-466, in part. 438), considera attendibile la formula liviana; J. Briscoe, «The Second Punic War», in *CAH² VIII, Rome and the Mediterranean to 133 B.C.*, Cambridge, 1989, p. 44-80, in part. p. 75-78 ridimensiona la portata della defezione degli alleati rispetto al racconto di Polibio e Livio e ritiene che la scelta fra Roma e Cartagine non possa essere considerata «a class issue» (n. 166, p. 76); G. Urso, «La deportazione dei Capuani nel 211 a.C.», in *Coercizione e mobilità nel mondo antico*, M. Sordi (a cura di), Milano, 1995 (*Contributi dell'Istituto di storia antica*, 21), p. 161-176, in part. p. 170 accetta l'ipotesi che si tratti di un *topos* creato dalla tarda annalistica.

⁸ Liv. XXIII 4, 6.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Liv. XXI 49.

¹¹ Liv. XXIII 5, 7.

¹² Liv. XXIII 5, 9-10.

¹³ Liv. XXIII 5, 11.

dall’Africa.¹⁴ Questi motivi utilizzati nel discorso del console ai legati Campani per spronarne la fedeltà all’*imperium Romanum* costruiscono ad arte un quadro che rappresenta il nemico cartaginese come al di fuori non solo di tutti i fondamenti della società che accomunano Romani e Campani, ma persino dell’umanità; è una lontananza politica ed etica segnata dalla marginalità spaziale da cui proviene questo nemico. Gli ambasciatori, come apprendiamo dal prosieguo del racconto liviano, si accordarono invece con Annibale a patto di una completa autonomia della città;¹⁵ Annibale anzi lusingò le speranze degli abitanti di Capua promettendo che la città sarebbe divenuta la capitale d’Italia (*caput Italiae*) e avrebbe imposto agli altri popoli, compreso il romano, gli ordinamenti (*iura*).¹⁶ Nei fatti la defezione di Capua rimase un *ingens flagitium* per l’*imperium Romanum*, che fu punito in maniera esemplare.¹⁷ Il racconto di Livio è stato criticato e destituito di verosimiglianza: i vizi di *luxuria* e *superbia* imputati ai Campani sarebbero puri stereotipi della posizione filoromana di Livio.¹⁸ Ma quel che va sottolineato nella ricostruzione del discorso del console Varrone, che ci restituisce Livio, è l’impiego dei valori di *iura* e *mores*, nelle sue diverse declinazioni, quale discriminazione fra Roma e i suoi alleati da una parte e l’*hostis Poenus* dall’altra.

Il tema dei *mores* doveva essere centrale, o come tale rappresentato, nella valutazione delle alleanze da stringere nell’assetto politico ormai sconvolto dalla guerra. Così appare anche nel caso di Crotona che, assediata invano dai Bruzi passati dalla parte cartaginese, al contrario di Capua non intendeva consegnarsi proprio in virtù di argomentazioni facenti leva su motivi etico-politici che esprimono un forte richiamo identitario.¹⁹ Si ripropone il motivo dei plebei mossi da sentimenti antiromani, il cui esponente di spicco il *princeps plebis* Aristomaco esortò i cittadini a passare dalla parte di Annone. Alla minaccia del cartaginese di dedurre una colonia di Bruzi i Crotoniati non offrirono la resa ma opposero una resistenza strenua nel nome della difesa delle proprie tradizioni: essi mai avrebbero potuto accettare la commistione con i Bruzi, non a caso unitisi ai Cartaginesi, poiché avvertivano come *alieni* i loro *ritus, mores, leges, lingua*.

¹⁴ Liv. XXIII 5, 12.

¹⁵ Liv. XXIII 7, 1-2.

¹⁶ Liv. XXIII 10, 2.

¹⁷ Liv. XXV 15, 19. Sulla punizione dei vinti in Livio (XXVI 16, 6 e 33-34), nel quale confluiscono due fonti diverse, vd. G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, III, Milano, 1917, p. 342-347. Per una discussione complessiva delle fonti, G. Urso, «La deportazione dei Capuani»... cit.

¹⁸ Vd. J. von Ungern Stenberg, *Capua... cit.*, p. 44-45; M.P. Fronda, «Hegemony and Rivalry: the Revolt of Capua Revisited», *Phoenix* 61 - 2007, p. 83-108, in part. p. 98; Id., *Between Rome and Carthage... cit.*, p. 106 con bibliografia precedente. Sulle fonti di Livio per la storia della Campania negli anni 216-210 vd. M. Frederiksen, *Campania*, Roma, 1984, p. 255-263.

¹⁹ Liv. XXIV 3, 12. J.S. Reid, «Problems of the Second Punic War»... cit., p. 100-101; J. Von Ungern-Sternberg, *Capua... cit.*, p. 70-72.

Roma e Siracusa: l'applicazione del ius belli

Negli scambi diplomatici che interessarono Roma e Siracusa durante la seconda punica il *ius belli* domina nel linguaggio delle trattative.²⁰ A partire dalla reggenza di Ieronimo si era giunti alla rottura dell'alleanza con Roma,²¹ divenuta definitiva dopo l'assassinio del giovane, mentre la crisi interna si aggravava. Alla vigilia dell'assedio romano nel 212 a.C., la situazione politica della città, nelle mani di Ippocrate ed Epicide che avevano vinto le resistenze delle classi più elevate desiderose di mantenere la pace con Roma, era totalmente deteriorata: Livio afferma che non erano più in vigore più né *ius pacis* né *ius belli*.²² Da parte della propaganda avversa ai Romani si mettevano in risalto le voci dell'*avaritia* e della *crudelitas* utilizzate poco prima nella presa di Lentini,²³ uno spettro che veniva agitato presso i Siracusani in funzione antiromana e che aveva presa soprattutto su soldati e *plebs*, meno su pretori e *optimates*. Per Livio si trattava in realtà di una falsa notizia.²⁴ Al contrario a proposito della presa di Enna, pronta alla defezione come stava accadendo in molte altre città della Sicilia con la cacciata dei presidi romani, lo storico non risparmia l'enfasi nella descrizione della furia dei soldati contro il popolo inerme:²⁵ questo era valso a mantenere saldo il possesso della città *aut malo aut necessario facinore*²⁶ e Marcello stesso non aveva impedito il saccheggio, ma anzi aveva lasciato i beni dei cittadini di Enna al saccheggio dei soldati perché fosse monito per gli altri Siculi.

La presa di Siracusa, a più riprese, è presentata non nell'ottica imperialistica, ma come atto generoso che garantisce la salvezza della città; Livio, consapevole del significato di quest'evento per la storia di Roma in termini di accresciuta *maiestas*, tenta di dare delle

²⁰ Sulle occorrenze del sintagma *ius belli* in Livio vd. D.W. Packard, *A Concordance to Livy*, II, Cambridge (MA), 1968, I p. 578, II p. 1383, 1385.

²¹ Sull'intimidazione di Ieronimo che vince le perplessità dei Siracusani riuniti nel sinedrio dinanzi alla eventualità della rottura dell'alleanza con Roma, quale esempio di intimidazione collettiva propria delle assemblee, vd. J. Thornton, «Terror, terrorismo e imperialismo. Violenza e intimidazione nell'età della conquista», in *Terror et pavor. Violenza, intimidazione, clandestinità nel mondo antico*, Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 22-24 settembre 2005, G. Urso (a cura di), Pisa, 2006, p. 157-196, in part. p. 170-171.

²² Liv. XXIV 33, 3. Sul ruolo dei due uomini politici cfr. G. De Sanctis, *Storia dei Romani... cit.*, p. 270; J. Briscoe, *The Second Punic War... cit.*, p. 61; S. Péré-Noguès, «Les «identités» sicilienne durant les guerres puniques: entre culture et politiques», in *L'hellénisation en Méditerranée Occidentale au temps des guerres puniques (260-180 av. J.-C.)*, Actes du Colloque international de Toulouse, 31 mars-2 avril 2005, P. François et alii (a cura di), *Pallas* 70 - 2006, p. 57-70, in part. p. 65.

²³ Liv. XXIV 32, 1.

²⁴ Liv. XXIV 30, 3-4; 31, 15.

²⁵ Liv. XXIV 39, 5-6. Cfr. S. Péré-Noguès, «Les «identités» sicilienne... cit.», p. 65-66, evidenzia lo scetticismo di Livio che si interroga su un atto che appare un crimine di guerra e che come tale viene interpretato dai Sicelioti che passano definitivamente dalla parte cartaginese, mentre Morgantina svolge un ruolo centrale di resistenza a livello di identità siceliota.

²⁶ Liv. XXIV 39, 7.

risposte alle domande che ci si poneva sul piano dell'etica.²⁷ Significativa è in tal senso l'*oratio* che Livio riferisce come *omnium ingenti adsensu audita* nell'assemblea cittadina in cui i Siracusani erano stati chiamati ad eleggere gli ambasciatori che avrebbero dovuto recarsi da Marcello, poiché la resa della città assediata da lungo tempo dai Romani e abbandonata da Epicide appariva ormai passo necessario.²⁸ Nel vacillare della situazione, l'opinione pubblica siracusana era tutta orientata dalla parte dei Romani, il cui intento sarebbe stato quello di abbattere i tiranni, prima i satelliti di Annibale, poi quelli di Ieronimo, Ippocrate ed Epicide, non la città. Speculari a queste argomentazioni erano state le parole di Marcello agli ambasciatori della città²⁹ che aprirono finalmente le porte dell'Acradina: l'assedio di Siracusa, che durava da ormai due anni, non aveva come obiettivo l'asservimento della città (*non ut populus Romanus servam eam civitatem haberet*), ma la liberazione dai *duces* di disertori e mercenari.³⁰ A giudizio di Livio *fides* ed *integritas* avevano guidato il comportamento di Marcello in Sicilia in maniera tale che ne risultasse accresciuta la *maiestas populi Romani*.³¹ La liceità del comportamento del generale non solo è formulata nei suoi termini generali, ma è messa in luce da Livio nei diversi atti che potevano apparire discutibili. L'ingresso a Roma di opere d'arte provenienti da Siracusa erano *spolia* ottenute per diritto di guerra – *belli iure* – dunque in piena legittimità.³² Livio ne analizza i risvolti negativi, distinguendo fra l'integrità

²⁷ Sulla presa della città da parte di Marcello in Livio si rinvia a M. Jaeger, «Livy and the Fall of Syracuse», in *Formen römischer Geschichtsschreibung von den Anfängen bis Livius. Gattungen – Autoren – Kontexte*, U. Eigler et alii (Hrsg.), Darmstadt, 2003, p. 213-234; sul *topos* letterario delle lacrime del generale di fronte alla città caduta, in particolare si rinvia a: E.M. Caravan, «The Tragic History of Marcellus and Livy's Characterization», *Classical Journal* 80 – 1984/1985, p. 131-141, che mette in evidenza la rappresentazione positiva in Livio del personaggio di Marcello; A. Rossi, «The Tears of Marcellus: History of a literary Motif in Livy», *Greece & Rome* 47.1 – 2000, p. 56-66 che interpreta il *topos* come motivo che rinvia per un verso al filellenismo di Marcello per un altro al valore simbolico della caduta di una città dal glorioso passato come fine di un ciclo storico; J. Marincola, «Marcellus at Syracuse (Livy XXV 24, 11-15): a historian Reflect», in *Studies in Latin Literature and Roman History*, XII, C. Deroux (éd.), Bruxelles, 2005 (*Collecition Latomus*, 287), p. 219-229 secondo il quale dietro la riflessione di Marcello c'è quella dello stesso Livio che vede ormai prossima la fine della grecità occidentale, la cui storia è destinata a divenire parte della storia del dominio romano, e riflette sul suo ruolo di storico che incorpora le opere dei predecessori nella sua opera sul dominio universale romano.

²⁸ Liv. XXV 28, 7.

²⁹ Sulle delegazioni degli ambasciatori di Siracusa e di Capua che offrono la *deditio* vd. A.-M. Sanz, «La *deditio*: un acte diplomatique au cœur de la conquête romaine (fin du III^e-fin du II^e siècle avant J.-C.)», in *La diplomatie romaine sous la république: réflexions sur une pratique*, B. Grass – G. Stouder (éd.), Toulouse, 2015, p. 87-105, in part. p. 92-93.

³⁰ Liv. XXV 31, 5.

³¹ Liv. XXV 40, 1-2. Vd. A. Rossi, «The Tears of Marcellus»... cit., p. 61 sul valore della presa di Siracusa nella storia di Roma, che ne risulta *aucta*.

³² Sul saccheggio delle opere d'arte di Siracusa vd., oltre a Livio XXV 40, 1-2, le considerazioni generali sulle conseguenze di carattere etico per l'adozione da parte dei vincitori del modo di vivere dei vinti in Polyb. IX 10; inoltre Plut. *Marc.* 21. Cfr. P. Gros, «Les statues de Syracuse et les «dieux» de Tarente. (La classe politique romaine devant l'art grec a la fin du III^e siècle avant J.-C.)», *Revue des études grecques* 57-1979, p. 85-114; J.-L. Ferrary, *Philhellénisme et impérialisme... cit.*, p. 573-578; R. Marino, *La Sicilia dal 241 al 210 a.C.*, Roma, 1988 (*T.S.A.* I 12, *Supplementi a Kokalos*, 7), p. 78 n. 188; J. Williams, «From Polybius to the Partenon: Religion, Art, and Plunder», in *Imperialism, Cultural Politics, and Polybius*, C. Smith - L.M. Yarrow (Eds.), Oxford, 2012, p. 278-297.

dell'agire di Marcello e gli eccessi che si sarebbero avuti successivamente: da allora infatti aveva avuto origine la diffusa ammirazione per l'arte greca, da cui in seguito era derivata la *licentia* di depredare senza distinzione *sacra* e *profana*.³³ Nella presa della città si poteva dunque intravedere il seme della futura corruzione e del declino morale,³⁴ ma Livio giustificava sul piano della legalità il comportamento del generale che era stato oggetto di severe critiche da una parte dei contemporanei, come riflesso ad esempio in Plutarco nel rimprovero rivolto a Marcello di corrompere i costumi di un popolo avvezzo a combattere e lavorare la terra nel confronto con un Fabio Massimo che aveva lasciata intatta Taranto.³⁵ Analogamente il sintagma *belli iure* ricorre in Livio a proposito delle modalità con cui era stato ricompensato il siracusano Soside, che insieme all'ispanico Merico aveva avuto un ruolo importante nella resa della città nelle mani di Marcello e che sfilò durante la cerimonia di ovazione del generale romano. Come sottolinea Livio, ad entrambi era stata riconosciuta la cittadinanza romana e cinquecento iugeri di terra, ed inoltre a Soside una casa che avrebbe potuto scegliere fra quelle confiscate ai Siracusani proprio per diritto di guerra (*belli iure*).³⁶

Con l'uso del concetto di *belli ius*, negli esempi qui citati, Livio mostra di aver pienamente condiviso e fatto proprio il modo attraverso cui si giustificava da parte romana il trattamento riservato a Siracusa e ai suoi abitanti: tutto si era dunque svolto secondo quanto previsto dal diritto di guerra, senza quegli eccessi rimproverati dalla propaganda dei vinti che avrebbero fatto della presa della città un caso tristemente esemplare. Tali argomentazioni, costruendo un quadro di piena legittimità per quel che riguarda la parte romana, intendono orientare il lettore in termini negativi rispetto al successivo racconto relativo alle rimostranze dei Siculi che erano affluiti in massa a Roma, spalleggiati dai detrattori di Marcello, per lamentare a loro dire gli abusi del console.³⁷ Le lamentele dei Siculi sono parallele a quelle dei Campani che accusavano l'operato di Fulvio Flacco nei confronti di Capua che era stata ridotta dal console a mero centro agricolo e cancellata nei suoi organi istituzionali poleici.³⁸ I reclami ottennero ascolto solo in Valerio Levino, che frattanto era tornato a Roma dalle operazioni in Oriente e dava a vedere di dolersi del *clarissimarum urbium excidium*.³⁹ Siamo nel 210 e il sorteggio per la spartizione delle zone di operazione fra i due consoli aveva assegnato a Marcello la Sicilia, a Levino l'Italia e dunque la guerra contro Annibale. Proprio le proteste dei

³³ Liv. XXV 40, 2.

³⁴ A. Rossi, «The Tears of Marcellus»... cit., p. 62-63.

³⁵ Plut. *Marc.* 21. Per il rapporto con le diverse fonti utilizzate in questa biografia cfr. R. Zimmermann, «Die Quellen Plutarchs in der Biographie des Marcellus», *Rheinisches Museum für Philologie* 79.1 – 1930, p. 55-64.

³⁶ Liv. XXVI 21, 12.

³⁷ Liv. XXVI 26, 6.

³⁸ Liv. XXVI 27, 10-12.

³⁹ Liv. XXVI 27, 16.

Siculi presenti a Roma, terrorizzati all'idea di un ritorno di Marcello nell'isola, facendo leva sui sentimenti di compassione, avevano portato alla decisione dei due consoli di scambiarsi le sfere di azione.⁴⁰ Lo scambio di accuse fra i Siculi e Marcello costituisce un esemplare dibattito fra vinti e vincitori: gli uni puntavano il dito contro il comportamento disumano del conquistatore, gli altri rispondevano appellandosi alla correttezza del proprio operato. Da una parte, i Siculi rimproveravano al console di aver preferito che la consegna della città avvenisse per mano di personaggi di basso livello sociale, quali Soside e Merico, piuttosto che dei *principes civitatis*, così da trarre giustificazione per gli eccidi e i saccheggi perpetrati contro *vetustissimi socii*; le depredazioni infatti non avevano risparmiato nulla a Siracusa, né le ricchezze private né quelle dei templi.⁴¹ Dall'altra, Marcello sosteneva di aver agito secondo quanto contemplato dal *ius belli* nei confronti dei nemici: egli smentiva la disponibilità dei Siracusani a rimettere la città nelle sue mani, e affermava di esser stato costretto al ricorso a personaggi di bassa condizione nell'interesse della *res publica*, poiché a nulla erano valsi gli abboccamenti diplomatici e i tentativi di pace. Marcello non negava il saccheggio, ma *victor* di fronte a *victi* difendeva ogni suo atto in quanto compiuto *cum belli iure tum ex cuiusque merito*.⁴²

Le argomentazioni propongono due prospettive contrapposte che pertengono a sfere diverse: quella dei *socii* di antica tradizione, cui tentavano di richiamarsi i Siracusani per corroborare la loro posizione di parte lesa, in uno scenario mirante a suscitare la *miser cordia* dell'uditorio; quella del console che si era trovato ad agire di fronte ad *hostes* ed aveva applicato conseguentemente il *belli ius* portando a termine un compito nel pieno rispetto della sua *fides* verso la *res publica*. Dal punto di vista del diritto il comportamento di Marcello poteva apparire irreprensibile, egli aveva agito secondo ciò che era previsto dal diritto di guerra nei confronti di un popolo che era passato dalla condizione di *socii* a quella di *hostes*. Ma se si guardava all'operato del console al di fuori della sfera del diritto, dal punto di vista della sfera emozionale, le cose cambiavano: le lamentele dei Siracusani avevano fatto presa sulla maggior parte del senato che aveva manifestato contrarietà rispetto ai metodi utilizzati nei confronti di una città definita *pulcherrima e nobilissima*, che non andava logorata e afflitta *miseranda servitute bello*.⁴³ Dietro una retorica che pizzicava le corde della *miseratio* verso i

⁴⁰ Liv. XXVI 29, 6-9.

⁴¹ Liv. XXVI 30, 9.

⁴² Liv. XXVI 31, 9.

⁴³ Liv. XXVI 32, 2.

Siculi si nascondeva l'ostilità (*invidia*) verso il generale.⁴⁴ Nel senato era tuttavia prevalsa la linea dell'approvazione dell'operato di Marcello, tanto che gli stessi Siculi si erano dovuti riconciliare con il generale romano.⁴⁵

D'altra parte anche Livio non può fare a meno di notare la differenza fra l'operato di Q. Fabio Massimo e quello di Marcello a proposito della presa di Taranto nel 209, riprendendo una tradizione sul confronto fra i due che rispecchia la contrapposizione fra gruppi politici negli anni della seconda punica, come si è visto riflessa anche in Plutarco.⁴⁶ Anche se il saccheggio di Taranto non era stato risparmiato, tanto da eguagliare il bottino siracusano per quantità di oro ed argento, statue e quadri, tuttavia Fabio aveva agito *maiore animo* lasciando ad esempio ai Tarentini le statue degli dei.⁴⁷ È dunque una differenza fra i due consoli che non tocca la sfera del *ius*, ma quella della magnanimità.

Per una valutazione del comportamento dei comandanti nella presa di una città, che investe soprattutto l'ambito dell'etica piuttosto che quello del diritto, si può ricordare il caso di Locri. In questa vicenda è significativo come l'eccesso di *libido* ed *avaritia* nella riconquista della città passata nelle mani dei Cartaginesi fosse considerato degno di punizione a Roma.⁴⁸ Uno degli aspetti più dolorosi delle lamentele dei legati locresi presso il senato di Roma era stato il saccheggio del venerando e celebre tempio di Proserpina, che appariva empietà oltremodo incomprensibile di fronte al rispetto consueto dei Romani per la religione e all'accoglienza spesso manifestata anche verso divinità straniere. Come affermavano gli ambasciatori, non vi era alcuna differenza tra città prese in guerra dai nemici e città oppresse da *crudelissimi atque importunissimi tyranni*, e i soprusi patiti dai Romani superavano quelli perpetrati dai Cartaginesi. La condizione dei Locresi che era stata quella di *boni ac fideles socii*, come sostenuto nell'esordio del discorso, accresceva la manifestazione dello sdegno per un atto ingiustificato.⁴⁹ Nella retorica dei legati il comportamento di Plemnio e dei suoi soldati non aveva nulla di umano, né di riconducibile al *civis Romanus* ma era piuttosto *pestis ac belua*

⁴⁴ Liv. XXVI 32, 5. Sull'ostilità dei Siculi riflessa nella tradizione confluita in Livio vd. R. Marino, *La Sicilia dal 241 al 210 a.C... cit.*, p. 57-58 e 82 n. 196.

⁴⁵ Per l'accoglimento di Siracusa *in fidem clientelamque* vd. Liv. XXVI 32, 8. Da qui probabilmente saranno derivati gli onori tributati a Marcello con l'istituzione di giochi in suo onore, combinazione della tradizione ellenistica e della tradizione romana della *clientela*, come notato da J.B. Rives, «Marcellus and the Syracusans», *Classical Philology* 88.1 – 1993, p. 32-35.

⁴⁶ Plut. *Marc.* 21 e cfr. *supra* p. 6. Sul tema si rinvia a F. Cassola, *I gruppi politici romani del III secolo a.C.*, Roma, 1968, p. 314-330, che individua fra i nemici di Marcello per un verso quella parte della plebe che sosteneva Valerio Levino, per un altro il gruppo degli Scipioni come risulta evidente anche dall'ostilità di Polibio.

⁴⁷ Liv. XXVII 16, 8; Plut. *Marc.* 21. Sulla luce positiva con cui viene presentato Marcello in Plutarco vd. P. Gros, «Les statues de Syracuse et les «dieux» de Tarente»... cit., p. 85-114.

⁴⁸ Liv. XXIX 16-22.

⁴⁹ Liv. XXIX 17, 2.

immanis.⁵⁰ La punizione del legato Pleminio, responsabile delle crudeltà dei soldati, era il segno che in questo caso a Roma si era dato ragione alle argomentazioni che muovevano le emozioni dell'uditorio; essa sanciva il limite che sul piano etico ci si poneva di fronte ad eccessi gratuiti, mentre probabilmente sul piano del *ius* si riconosceva il tradimento del vincolo della *fides* stretto con antichi alleati.

Siracusa e Capua, exempla nei rapporti con i Greci

La presa di Siracusa, così come quella di Capua, di città che avevano tradito l'alleanza romana, sarebbe divenuta *exemplum* utilizzato nelle trattative diplomatiche fra Romani e potenze ellenistiche con valenze di volta in volta diverse.

Come ricorda Livio, quando M. Valerio Levino giunse all'assemblea degli Etoli per discutere i termini di *amicitia* e *societas* fra lega etolica e popolo romano nel 211, mostrò in primo luogo la presa delle due città evidenziando il felice andamento delle cose in Sicilia e in Italia, aggiungendo quindi il proverbiale rispetto dell'alleanza da parte dei Romani che costituisce uno dei punti cardine della tradizione storiografica romana a giustificazione delle guerre intraprese.⁵¹

L'esempio delle città di Sicilia e d'Italia, ed in particolare di Siracusa e Capua, è citato in Livio con due prospettive ribaltate a proposito del Concilio panetolico del 199, assemblea nella quale si accese il dibattito fra le diverse delegazioni, macedone, ateniese, romana agli inizi della seconda guerra macedonica.⁵² I delegati macedoni tentarono di dissuadere gli Etoli da un eventuale ritorno all'alleanza con Roma.⁵³ Nel discorso scorsero le immagini di Siracusa e Messana, assoggettate a seguito del pretestuoso intervento romano per portare aiuto e affrancamento dai tiranni, della provincia trasformata in *vectigalis*, e di Capua ridotta a puro sepolcro: queste immagini dovevano muovere la pietà di chi ascoltava e rappresentano il cuore dell'argomentare dei legati che prefiguravano anche per la Lega etolica una fine simile

⁵⁰ Liv. XXIX 17, 11-12.

⁵¹ Liv. XXVI 24, 2-3. Su questo trattato, testimoniato anche da ISE II 87, vd. J. Thornton, *Le guerre macedoniche*, Roma, 2014, p. 39 e p. 48 sul motivo della difesa degli alleati da parte dei Romani. In generale sulle giustificazioni dei Romani per la discesa in guerra vd. W.V. Harris, *War and Imperialism... cit.*, p. 172.

⁵² Liv. XXXI 29-31. Sui discorsi tenuti nella conferenza della Lega etolica in Livio vd. E. Burck, *Wege zu Livius... cit.*, p. 452-463; J. Briscoe, *A Commentar on Livy. Books XXXI-XXXIII... cit.*, p. 1-2 e 115 per la derivazione polibiana del passo di Livio e p. 129-133 per il commento. Sulla difesa degli alleati come tema pregnante nell'autorappresentazione romana in questa assemblea e nell'attribuzione delle responsabilità della seconda guerra macedonica vd. J. Thornton, *Le guerre macedoniche... cit.*, p. 48 e 51-52. Sull'ultimatum degli ambasciatori romani presentato a Epiroti, Atamani, Etoli, Achei, Ateniesi, rivolto da parte del senato a Filippo, in Polyb. XVI 27, 4, vd. J.-L. Ferrary, *Philhellénisme et impérialisme... cit.*, p. 46-49. Sugli eventi della seconda macedonica vd. R.M. Errington, «Rome against Philip and Antiochus», in *CAH²*, VIII, cit., p. 244-289, in part. p. 261-274; P. Derow, «L'arrivée des Romains: des guerres illyriennes à la chute de la Macédonie» in *Le Monde hellénistique. Espaces, sociétés, cultures 323-31 av. J.C.*, A. Erskine (dir.), Rennes, 2004, trad. fr., p. 83-106, in part. p. 92-93.

⁵³ Liv. XXXI 29.

se avessero riabbracciato l'alleanza romana.⁵⁴ Secondo il punto di vista degli ambasciatori macedoni il mantenimento dello *status quo* sarebbe stato del resto impensabile per motivi che rinviano ad una estraneità profonda e totalizzante, poiché i Romani sono definiti *alienigenae homines plus lingua et moribus et legibus quam maris terrarumque spatio*: in questo passo Livio con ogni probabilità riprende da Polibio il resoconto del Panetolio, ereditando la rappresentazione che in quel contesto si doveva fare dei Romani visti dal mondo greco come potenza imperialistica, la cui aggressività e violenza è tipica dei barbari; tale rappresentazione trova infatti riscontro in celebri discorsi riferiti da Polibio e riflette l'opinione pubblica greca su Roma formatasi negli anni della seconda guerra punica.⁵⁵

È al contrario contro Filippo che si schierarono i legati ateniesi riprendendo il motivo dell'estraneità dei Romani utilizzato dal sovrano macedone: colui che chiamava i Romani *alienigenae e barbari* in realtà aveva infranto il diritto divino e umano. Per gli Ateniesi non era in discussione la devastazione del territorio operata da Filippo, che rientrava in quanto previsto dal *ius belli* che regolava i rapporti fra *hostes*, quanto piuttosto il mancato rispetto di *divina humanaque iura*: l'accusa rivolta dagli Ateniesi ai Macedoni era dunque di sacrilegio e disumanità.⁵⁶ Per il delegato romano che intervenne per ultimo al Panetolio il trattamento

⁵⁴ Liv. XXXI 29, 7-11. Per l'informazione liviana sulla condizione di Messina e Siracusa Briscoe ha parlato giustamente di errore dello storico (*A Commentar on Livy. Books XXXI-XXXIII... cit.*, p. 131). Sulla condizione della Sicilia dopo la seconda punica vd. in particolare M. Mazza, *Terra e lavoratori nella Sicilia tardorepubblicana. Genesi di un modo di produzione*, in Id., *La fatica dell'uomo. Schiavi e liberi nel mondo romano*, Catania, 1986, p. 3-60, in part. p. 10-20; A. Pinzone, *Provincia Sicilia. Ricerche di storia della Sicilia romana da Gaio Flaminio a Gregorio Magno*, Catania, 1999, p. 59-89; Id., «*Civitates sine foedere immunes ac liberae*: a proposito di Cic. *Il Verr.* III 6, 13», *Mediterraneo Antico* 2 - 1999, p. 463-495; Id. «Polibio, Sicelioti e Capuani», in *Xenia. Studi in onore di Lia Marino*, N. Cusumano - D. Motta (a cura di), Caltanissetta-Roma, 2013, p. 161-177, in part. p. 166-167. Per Capua cfr. J. Heurgon, *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue préromaine des origines jusqu'à la deuxième guerre punique*, Paris, 1942 (*Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, 154), p. 181-182.

⁵⁵ Liv. XXXI 29, 12. Sul motivo dei Romani visti alla stregua di barbari nei discorsi riferiti da Polibio dell'etolo Agelao nel 217 (V 104, 1), dell'acarnano Licisco nel 210 (IX 37, 6) e del rodio Trasirate nel 207 (XI 5, 7) e sul dibattito relativo alla posizione di Polibio rispetto alla rappresentazione dei Romani come barbari vd.: F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius*, I, *Commentary on Books I-VI*, London, 1957, II, *Commentary on Books VII-XVIII*, London, 1967, *ad l.*; Id., «Polybius and Rome's Eastern Policy», *The Journal of Roman Studies* 53 - 1963, p. 1-13, in part. p. 8-13; Id., «The Speech in Greek Historians», *Third Myres Memorial Lectures*, Oxford 1965, poi in Id. *Selected Papers: Studies in Greek and Roman History and Historiography*, Cambridge, 1985, p. 241-261 in part. p. 255-260; J. Deininger, *Der politische Widerstand gegen Rom in Griechenland 217-86 v. Chr.*, Berlin-New York, 1971, p. 23-37; J. Briscoe, *A Commentar on Livy. Books XXXI-XXXIII... cit.*, p. 133; D. Musti, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli, 1978, p. 75-78; P. Desideri, «L'impero bilingue e il parallelismo Greci/Romani», in *I Greci. Storia, cultura, arte e società*, S. Settis (a cura di), Torino, 1996, p. 909-938, in part. p. 917 e 919-926; G. Champion, «Romans as BAPBAPOI. Three Polybian Speeches and the Politics of Cultural Indeterminacy», *Classical Philology* 95.1 - 2000, p. 425-444; Id., *Cultural Politics in Polybius' Histories*, Berkeley-Los Angeles-London, 2004, p. 30-63; J. Thornton, «Barbari, Romani e Greci. Versatilità di un motivo polemico nelle Storie di Polibio», in *Società indigene e cultura greco-romana*, Atti del convegno internazionale, Trento, 7-8 giugno 2007, E. Migliario - L. Troiani - G. Zecchini (a cura di), Roma, 2010, p. 45-76, in part. p. 53-61; Id., *Le guerre macedoniche... cit.*, p. 30.

⁵⁶ Liv. XXXI 30, 4. Per questo richiamo al *ius belli* nel discorso degli Ateniesi e l'idea di un limite all'uso della violenza in Livio, derivante da Polibio, vd. V. Ilari, «Ius belli'»... cit., p. 171.

riservato alle città della Sicilia e dell'Italia, rimproverato da Filippo per mettere in guardia gli Etoli dai Romani, era ispirato al tradizionale principio della difesa degli alleati ed il comportamento dei Romani era commisurato ai meriti acquisiti dagli interlocutori.⁵⁷ *Et vos et omnes gentes scire volumus pro merito cuique erga nos fortunam esse*: in queste parole pronunciate dal legato romano riecheggiano quelle con cui Marcello si era difeso di fronte ai Siculi giunti a Roma ad accusarlo.⁵⁸ Le esemplificazioni che l'ambasciatore aveva addotto pertengono tutte alla sfera del *ius* che regola i rapporti internazionali, in un crescendo di compartecipazione ai diritti che è il segno della volontà da parte di Roma di integrazione all'interno di uno stesso corpo sociale (*foedus, conubum, cognatio, civitas*); secondo la prospettiva romana, al contrario, il comportamento di Filippo era ispirato a *libido* e *crudelitas*,⁵⁹ ovvero era giudicato sul piano etico.

La vicenda di Siracusa e del bottino fatto nella città espugnata venne ripreso come caso esemplare di pura applicazione del *ius belli* nel discorso con cui nel 187 M. Fulvio Nobiliore tentò di difendersi dalle accuse degli ambasciatori di Ambracia, giunti a Roma per lamentare il trattamento subito dal proconsole romano.⁶⁰ Ambracia, infatti, città appartenente agli Etoli ed antica capitale di Pirro, era stata espugnata e saccheggiata a conclusione della guerra contro Antioco, come punizione per essersi schierata dalla parte degli Etoli e contro i Romani. Dietro l'ambasceria di Ambracia era da vedere la cieca ostilità del console M. Emilio Lepido nei confronti di M. Fulvio, ritenuto responsabile del ritardo nella sua elezione al consolato:⁶¹ a giudizio di Livio sarebbe stato Lepido a pilotare il malcontento dei legati di Ambracia introducendoli in senato.⁶² Il discorso riferito da Livio, mirante a suscitare la *sympatheia* dell'uditorio,⁶³ si basava sul presupposto che Ambracia si trovava in una condizione di pace e

⁵⁷ Liv. XXXI 31, 9. Vd. J. Briscoe, *A Commentar on Livy. Books XXXI-XXXIII... cit.*, p. 135-138.

⁵⁸ Liv. XXVI 31, 9; Cfr. *supra*, p. 8.

⁵⁹ Liv. XXXI 31, 17.

⁶⁰ Liv. XXXIX 4. Sulle velleità filelleniche di Fulvio Nobiliore che costruisce il tempio di *Hercules Musarum*, adornato con le opere traslate da Ambracia e consacrato nel 179-178 vd. J.-L. Ferrary, *Philhellénisme et impérialisme... cit.*, p. 566-572. Per quel che concerne il risalto del personaggio negli *Annali* di Ennio, dove la caduta di Troia aveva come bilanciamento la resa di Ambracia a Fulvio, cfr. H.D. Jocelyn, «Forme letterarie e vita sociale», in *Storia di Roma*, II, *L'impero mediterraneo*, 1, *La repubblica imperiale... cit.*, p. 595-629, in part. p. 617-618. Riguardo alle vicende della guerra contro Antioco III vd. R.M. Errington, *Rome against Philip... cit.*, p. 274-288; J.D. Grainger, *The Roman War of Antiochos the Great*, Leiden-Boston, 2002, P. Derow, «L'arrivée de Rome», p. 95-100; J. Thornton, *Le guerre macedoniche...cit.*, p. 114-129.

⁶¹ Sull'ostilità dei due uomini politici quale emerge in Livio vd. J.-L. Ferrary, *Philhellénisme et impérialisme... cit.*, p. 531-532; J. Briscoe, «Political Groupings in the Middle Republic», in *Studies in Latin Literature and Roman History*, C. Deroux (ed.), Bruxelles, 1992 (*Coll. Latomus*, 217), p. 70-83; Id., *A Commentary on Livy. Books 38-40*, Oxford, 2008, p. 151.

⁶² Liv. XXXVIII 43.

⁶³ Per un'analisi degli aspetti retorici del discorso degli ambasciatori di Ambracia vd. J. Thornton, «Tragedia e retorica nella polemica sulla presa di Mantinea (Polibio II 56-58)» in *Parole in movimento. Linguaggio politico e lessico storiografico nel mondo ellenistico*, Atti del convegno internazionale, Roma, 21-23

non meritava il duro trattamento subito, e veniva quindi dispiegando tutto un repertorio retorico che comprendeva il saccheggio, la devastazione del territorio, l'aggressione e il rapimento di donne e bambini per ridurli in schiavitù, ed in conclusione la spoliazione dei templi percepita come atto più grave ed intollerabile. La specularità della situazione rispetto a quella di Siracusa e di Capua, i cui legati erano giunti a Roma ad accusare rispettivamente M. Marcello e Q. Fulvio, è richiamata dall'altro console in carica, G. Flaminio, che prese le difese di M. Fulvio e che vedeva nella spoliazione degli *ornamenta* di Ambracia niente di più del trattamento riservato alle *urbes captae*.⁶⁴ Era stato lo stesso M. Fulvio a difendersi dalla calunnia di aver spogliato i templi degli dei ricorrendo all'esempio di Siracusa per dare vigore all'applicazione del *ius belli*.⁶⁵ La mozione dei *pathe*, arma sfoderata contro le ragioni del *ius*, aveva fatto sì che venisse votato un *senatus consultum* con cui si restituivano i beni saccheggiati ad Ambracia e che la città fosse esclusa dalle motivazioni del trionfo concesso alla fine dal senato a Fulvio Nobiliore.⁶⁶

L'associazione di Siculi e Campani era un motivo storiografico utilizzato già da Polibio quale immagine degli aspetti più brutali dell'imperialismo romano. In tal senso è stato ricordato di recente da A. Pinzone il discorso di Filopemene all'interno del cosiddetto "dibattito degli Achei" del XXIV libro, nel quale compare l'accoppiamento di Sicelioti e Capuani e che, letto in parallelo ai passi liviani, rinvia con tutta evidenza agli eventi della seconda guerra punica.⁶⁷ Il tema era dunque diventato un *topos* retorico sfruttato nei discorsi con cui, da un parte, gli avversari di Roma disvelavano i reconditi progetti espansionistici dell'*Urbs* di là dal motivo della difesa degli alleati e, dall'altra, i Romani davano esemplificazione di un comportamento sempre ispirato al *ius*. L'*exemplum* di Siracusa e di Capua si affiancava al tema del diritto come concetto cardine attorno al quale ruotava il dibattito sull'imperialismo romano. Ciò risulta chiaro anche dal discorso di Filopemene: l'acheo, proprio di fronte all'immagine di Sicelioti e Capuani, affermava che bisognava concludere che per i Romani non

febbraio 2011, M. Mari – J. Thornton (a cura di), *Studi ellenistici 27 – 2013*, Pisa-Roma, 2013, p. 353-374, in part. p. 359-361; Id., *Le guerre macedoniche... cit.*, p. 125-129.

⁶⁴ Liv. XXXVIII 43, 8-9.

⁶⁵ Liv. XXXIX 4, 11-12.

⁶⁶ Sul significato del controllo del senato sulla concessione del trionfo in questo periodo vd. J.S. Richardson, «The Triumph, the Praetors and the Senate in the Early Second Century B.C.», *The Journal of Roman Studies* 65 - 1975, p. 50-63; W.V. Harris, *War and imperialism... cit.*, p. 32 nota come in genere il trionfo fosse importante biglietto da visita per la prosecuzione del *cursus honorum*. Riguardo alla fine della carriera di Fulvio Nobiliore che, dopo il trionfo, non sarà più chiamato a svolgere compiti in Oriente, analogamente ad altri uomini politici degli stessi anni, vd. le osservazioni di E.S. Gruen, *The Hellenistic World and the Coming of Rome*, Berkeley-Los Angeles-London, 1984, p. 229.

⁶⁷ Polyb. XXIV 11-13. A. Pinzone «Polibio, Sicelioti e Capuani»... cit.

avesse valore nessuna forma di diritto, oppure utilizzare i propri parametri di diritto ed evitare di svendersi.⁶⁸

⁶⁸ Polyb. XXIV 13, 5: διόπερ ἔφη δεῖν ἢ τοῦτο συγχωρεῖν ὡς οὐδὲν ἰσχύει δίκαιον παρὰ Ῥωμαίοις ἢ μηδὲ τολμῶντας τοῦτο λέγειν χρῆσθαι τοῖς δίκαιοις καὶ μὴ προῖεσθαι σφᾶς, ἔχοντάς γε δὴ μεγίστας καὶ καλλίστας ἀφορμὰς πρὸς Ῥωμαίους.